

RICORDI E LETTERE DI AMICI GIAPPONESI

Una mattina dell'aprile 1939 ricevetti la visita di un giovane giapponese, Kubo Sudajirò, che mi parlò di un suo amico di Tokio, Goro Mori Hani, studioso dei miei libri, il quale allora preparava un volumetto intorno al mio pensiero, e l'amico per fargli cosa gradita, voleva portargli notizie e fotografie mie, della mia famiglia e della mia casa. Ero adusato a visite consimili e questa mi uscì presto di mente; sicchè non senza meraviglia, tra l'agosto e il settembre dello stesso anno, mentre villeggiavo in Piemonte e già la truce guerra copriva della sua ombra l'Europa, mi vidi giungere la lettera che segue. La pubblico integralmente, quantunque vi si dica di me in modo al quale la modestia non acconsente e contro cui protesta; ma io, che ho pubblicato, e soglio ancora pubblicare, documenti storici col freddo animo dell'editore che non ne giudica o si riserva di giudicarne in sede separata la veracità e l'esattezza, la trascrivo qui per l'appunto come un documento:

Tokio, 28 luglio 1939.

Onorevole Maestro!

È ritornato il Kubo. Abbiamo saputo con piacere che non soltanto Lei ha gradito i nostri profondissimi rispetti per mezzo del nostro amico, ma che con lui Lei ha avuto parole molto gentili per noi. E poi la sua fotografia con la preziosa firma autografa ed anche l'istantanea di Lei e la Sua gentile figliuola fatta dal Kubo! Quella notte quando il nostro amico mi raccontò come aveva fatto conoscenza con Lei e la Sua famiglia, fui così commosso che non potei dormire.

Nel 1923 visitai Napoli, pensando a Lei e al Vico, ma mi mancò il coraggio di presentarmi a Lei, Maestro, perchè ero ancora un giovane studente. Il rammarico provato a quel tempo, ora, per la visita che le ha fatto il mio amico, è in gran parte diminuito.

Quanti anni sono passati da quando lessi il Suo libro *Filosofia della pratica*, che mi ha dato una fede nella gioia di vivere e studiare, inducendomi a tradurre in giapponese la sua importante *Teoria e storia della storiografia!*

Durante questi lunghi anni, c'erano i momenti di grandi aspirazioni

e anche i momenti di sofferenze e disperazioni. Ma sempre l'immagine di Lei mi ha incoraggiato. Specialmente nel 1937 la sua risposta alla *New Republic* ⁽¹⁾ — ciò ho letto sul *Manchester Guardian Weekly* del 31 dicembre 1937 — mi ha dato la riaffermata fede nella nostra Italia e nel nostro studio.

Quando il presidente dell'Associazione Americana della storia, Charles A. Beard, le presentò nel 1934, in nome dell'Associazione, gli omaggi da parte degli studiosi non solo degli Stati Uniti ma anche di tutto il mondo, noi assecondammo di cuore le parole del Beard. La causa che impediva il Suo viaggio negli Stati Uniti che l'Associazione desiderava e che la *Carnegie Foundation* proponeva, ci inquietava. Perciò leggemo con grande gioia la sua lettera inviata al presidente dell'Associazione ⁽²⁾, rallegrandoci della sua buona salute.

Sempre col suo aiuto spirituale, continuo il mio studio della storia che è filosofia. La mia prima opera fu la traduzione in giapponese della *Teoria e storia della storiografia*. Poi ho pubblicato *Studi sul Sin-en-Sato*, pensatore degli ultimi tempi del feudalismo, *Storiografia del periodo della trasformazione, Condizioni sociali, tendenze dei pensieri e conflitti politici negli ultimi tempi della Tougawa Era*, eccetera.

Nel 1933, s'iniziò in Giappone il periodo reazionario. Dovetti tacere per qualche anno, ma ritrovai coraggio e scrissi *La Restaurazione, Hakusoki Arai e Yukiti Fukuzarva, due grandi pensatori del periodo di sviluppo del feudalismo ai tempi moderni*, e gli altri libri ed articoli.

Intanto ho continuato il mio studio che facevo in gioventù a Heidelberg, sotto il professore H. Rickert e con gli altri, e ho pubblicato un libro sul *Principe* del Machiavelli e più recentemente *Michelangelo*. In questo libro ho procurato di fare più chiara la vita e le opere del grande genio, in rapporto alla società di quel tempo ed ai problemi politici. Ho consultato i libri di Romain Rolland e Hermann Grimm, ma le mie idee sono state disciplinate soprattutto dalle sue. Il fatto che questo libro è stato accolto con entusiasmo dal pubblico coscienzioso, non soltanto mi fa piacere, ma ciò mi dà motivo a sperare, malgrado le molteplici difficoltà che circondano il lavoro degli studiosi nel nostro Paese. Ora, ho avuto l'onore di scrivere su di Lei, Maestro, accettando la richiesta del redattore della serie *Pensatori del Novecento*. In questo lavoro, che sembra in certi punti una confessione della mia vita di studio, ho descritto quali sono e come sono stati sviluppati i pensieri del nostro Croce, l'astro più brillante, diremo così, del mondo d'oggi, sperando che il popolo giapponese sia illuminato ed incoraggiato e abbia speranza. Per questo, richiesi il mio amico di visitarla. S'immagini con quanta emozione ho riletto la sua *Storia d'Italia 1871-1915, History of Europe in the 19th Century* ecc!...

(1) È raccolto in *Pagine sparse* (Napoli, 1943), II, 405-09.

(2) Raccolta nel vol. *Ultimi saggi* (Bari, 1935), pp. 312-22.

Quando sarà uscito il mio *Croce*, glielo manderò subito. Intanto le spedisco *Michelangelo* e la fotografia di me e il Kubo e la mia figlia, con cui invio sinceri saluti ed auguri da parte di tutta la nuova, coscienziosa generazione del Giappone al nostro Maestro, alla sua gentile figliuola, ed a tutta la sua famiglia di là dell'Oceano.

Immer Glück und Sonne bei Ihnen Allen!

Suo aff. discepolo
GORO MORI HANI

La lettera era scritta, come si vede, in corretto italiano, non so se con l'aiuto di qualche conoscitore d'italiano in Tokio o tutta di proprio fondo, e accuratamente dattilografata su foglietti di cui ciascuno portava graziose e artistiche figure. L'accompagnavano le fotografie fatte dal Kubo in Napoli, il fascicolo di una rivista (*Chisei*, 8-8-1939), nella quale egli narrava la sua visita a me con corredo di ritratti e vedute, e altre fotografie del Goro e della sua stanza da studio, appoggiato a uno scaffale di libri, dove era sospeso il ritratto mio con quello dell'ultima delle mie figliuole e, guardando i dorsi dei libri, se ne vedevano degli italiani, e tra essi il romanzo *Fontamara* del Silone. Era come un lembo di antifascismo che mi si scopriva in Tokio; e la conoscenza non solo dei libri miei ma anche delle polemiche da me fatte nella stampa internazionale, come le risposte alla *New Republic* (della fine del 1936), e l'accenno al periodo reazionario che si era iniziato nel Giappone dal 1933, e tutti i comuni interessi mentali e spirituali, mi tenevano in quell'aere di risoluta volontà e di speranze. Più tardi mi giunse il libro su Michelangelo (Tokio, 1939), del quale non ho potuto farmi leggere altro che l'indice, che dopo un'introduzione sul Rinascimento segna le successive epoche della vita e dell'arte di Michelangelo, chiudendo con la fine della fioritura artistica e letteraria di Firenze. E mi giunse anche più tardi il libro che ha per titolo il mio nome, del quale non so altro se non che in tre capitoli tratta del filosofo cittadino, dello svolgimento del pensiero del Croce e della sua posizione nel mondo odierno. Senza aver letto il libro, mi pare tuttavia di conoscere, data la comunanza dei sentimenti e delle idee, almeno nella sostanza, quel che vi è detto. Il senso del lontano, del diverso, dell'esotico non c'era punto in questo avvicinamento di un vecchio napoletano e di un giovane giapponese.

Come mai si era arrivati a ciò? Il Giappone cominciò a entrare nel nostro interessamento tra il 1880 e il '90, dapprima per la sua pittura, soprattutto attraverso i libri dei Goncourt; solo molto più tardi,

ce ne fece conoscere ed amare altri aspetti l'artistico spirito di Laskadio Hearn. La guerra contro la Cina, ma di gran lunga più quella contro la Russia, gli trasse sopra l'attenzione e l'ammirazione dei politici e militari; e tra gli italiani fu allora alcuno che si rammentò che Giambattista Vico, nel passare a rassegna il mondo della sua età, notava nel Giappone « un'umanità somigliante alla romana nei tempi delle guerre cartaginesi, di cui imita la ferocia nell'armi, e ha nella lingua un'aria simile alla latina ». Ma tra gli studi nostri e quelli giapponesi non c'era relazione alcuna. Vidi un primo congressista giapponese al congresso internazionale di filosofia di Heidelberg nel 1908, al quale avendo domandato quale fosse il filosofo europeo più conosciuto e stimato nella sua patria, mi rispose che era lo Spencer. — E Kant? — Ignorava Kant. E io gli osservai scherzando che dovevano ancora camminare un bel po'.

Allo scoppio della guerra del 1914 lasciai in fretta la Germania dove studiava, riparii in Inghilterra, e di là in Italia, e mi scrissi da Roma, chiedendo di vedermi, un giovane economista giapponese, Inoguke Onishi. La sua prima lettera, da Roma, 31 dicembre 1916, narrava di sè:

Je suis envoyé par le gouvernement du Japon pour approfondir mon étude sur l'économie politique en Europe après avoir fini mes études dans une école supérieure de commerce à Tokio, qui est égale à une université. En arrivant en Europe en 1913, je suis allé en Allemagne et j'ai étudié deux semestres à Bonn etc.

Après cette étude, j'ai commencé à douter de la nature de la science économique et suis allé à Strasbourg, pour gagner quelques renseignements philosophiques du prof. Simmel. À peine j'avais fini mon premier semestre, la guerre arrive et je me suis enfui en Angleterre.

Depuis lors j'ai lu plusieurs livres de Rickert et Windelband; mais je ne peux rien trouver qui me semble pouvoir donner quelque fondement à la science économique, spécialement sur cette question si cette science doit être une science naturelle ou une science historique, dans le sens de Rickert.

Au Japon, et en Allemagne aussi, on ne parle pas beaucoup de la philosophie moderne italienne. Pour cela je ne connais pas même les noms des philosophes en Italie. Mais je sais bien que vous êtes le représentant le plus important de la philosophie moderne en Italie, et même je me souviens avoir entendu que vous aviez beaucoup de sympathie pour cette philosophie de l'école *Logos*, si on peut la nommer école.

Mi chiedeva un appuntamento a Napoli « afin de connaître un peu de votre idée ed de votre personnalité »; e qui venne in effetto e si

trattenne dal gennaio all'aprile del '17. Il problema, che lo tormentava con un tormento che faceva onore al suo ingegno critico, e che era insolubile in quella forma dilemmatica: — scienza naturale o scienza storica? — aveva formato oggetto di mie dubitazioni e solo nel 1907 pervenni intorno ad esso a una soluzione soddisfacente, cioè quando scrissi la mia *Filosofia della pratica*. La soluzione era di distinguere una filosofia dell'economia (storia del valore, rapporto dell'economia con l'etica, ecc.) da una scienza dell'economia, e riconoscere a questa scienza non un carattere naturalistico ed empirico ma matematico, come calcolo economico, conforme a uno dei suoi nomi più antichi, che fu quello di *Arithmétique politique*. Ma dimostrare e rendere persuasiva questa mia tesi (che ora vedo che viene penetrando negli studi americani di economia⁽¹⁾), non era agevole verso chi aveva rapidamente appreso a parlare italiano ma non bene intendeva la prosa scientifica italiana: cosicchè io gli consigliai, ed egli si procurò, una traduzione francese della *Pratica*.

A Napoli, veniva la sera a trattenersi con noi; e nei discorsi fatti con pieno abbandono e familiarità io non riuscivo a vederlo come uno straniero, un orientale (e per dippiù estremo-orientale), ma mi pareva un napoletano, di cui leggevo il pensiero nel sorriso e negli occhi intelligenti. Rideva delle esagerazioni che facevano mostra di sè in libri italiani sul Giappone, e sulla religiosità e l'eroismo e la poesia del suo popolo del Giappone, e mi disse una volta: «È press'a poco come se io riportassi, al mio ritorno a Tokio, che Napoli è un paese di filosofi, perchè ho conosciuto Lei. Ma a Napoli vi sono anche i cochieri di vetture da nolo che danno lire false ai forestieri!». Notava una debolezza dell'ingegno giapponese nella mancanza di disciplina e tradizione matematica. Politicamente, riduceva il problema in questi termini: che il Giappone ha bisogno ineliminabile di ferro e che se si pensava di impedirgli la penetrazione in Cina, sarebbe stata inevitabile la guerra.

In un *Viaggio d'Italia*, che pubblicò al ritorno in patria (*Italia no tabi*, Tokio-Osaka, 1919), si legge:

Alla pensione, trovai una lettera sul tavolo. «Non vi siete fatto vedere da un pezzo. Come state? Venite stasera, se volete». Era un invito di Croce.

È vero, non mi sono presentato per parecchio tempo. E, appena finito il pranzo, uscii.

(1) Si veda lo scritto di GIORGIO TAGLIACCOZZO, *Croce and the nature of economic science* (in *The Quarterly Journal of Economics*, vol. LIX, maggio 1945).

Io sono già ben conosciuto. La cameriera mi condusse senz'altro alla sala da pranzo. Il pranzo era appena finito. Vi erano Croce, la signora e la bambina di circa due anni.

«Oggi siamo stati con questa bambina alla chiesa di Santa Chiara per vedere gli affreschi». Le domandiamo che cosa abbia visto; e la signora le dice: «Questo signore del Giappone vuol sapere che cosa hai visto oggi nella chiesa. Su, diccelo!»

Come eco: «Sì, c'era un gatto».

Scoppiammo tutti a ridere. «Questa bimba è innamorata pazza dei gatti», spiegò premurosamente la signora.

La risposta della mia bambina gli stava in mente il giorno dopo, nella villa dove si recò a vedere una sua giovane amica che andava a cavallo.

Nella villa vi è la statua del Vico, fondatore della filosofia storica, che Croce loda tanto. Ma io, che, trascurando la statua, mi vi reco per ammirare una fanciulla cavalcare, sono forse anch'io collega della bimba di Croce che si rallegra di un gatto saltellante.

Nel febbraio, mi mandò alcune cartelle, che ho serbate, di appunti e osservazioni intorno al mio libro *Materialismo storico ed economia marxistica*, di cui leggeva la traduzione inglese; e le discutemmo insieme.

Ma, ai primi di aprile, dovè tornare a Roma e mi scrisse affettuosamente dei giorni passati in Napoli. Sperava che il suo governo gli avrebbe prolungato di un altro paio di mesi la licenza dalla cattedra che occupava in Giappone. Ma Roma non gli era favorevole alla gioia e al lavoro.

Mi sento perduto in questa grande città — mi scriveva il 10 aprile. — Non ho nessuna voglia di leggere e di pensare. Domani vado dal prof. Pantaleoni. Si parlerà di lei. La vita a Roma non mi piace, partirò subito per la Francia. Vorrei bene studiare un poco Pantaleoni, ma questa città adesso mi pesa troppo.

Ma fu richiamato e ai primi di maggio dovè partire. Mi scriveva dal treno il 12:

Ho ricevuto tutta la sua *Logica*: non ne ho letto ancora niente. Forse comincio a leggerla nella Francia; ma posso capire senza una traduzione? E quando c'è necessità di una traduzione, questo vuol dire che non si capisce bene.

Lascio tanti ricordi dolci in Italia, la vita in Italia è stata molto gradevole, non ho vissuto mai così significativamente che una volta in Germania sotto il Dietzel. Ho visto il prof. Einaudi dal Pantaleoni: mi piaceva molto

quando diceva che pensava il Dietzel il primo economista in Germania. Un giorno, quando sarò in Giappone, mi sentirò lo stesso sentimento se mi si parla bene di Lei o di Pantaleoni.

Ho visto anche il Loria dal Pantaleoni; non è un uomo che posa, come l'avevo immaginato. Parlava che Lei sia stato molto severo contro di lui. Ho risposto che Lei è severo verso tutti. Ma, quando si è così severi come Lei, non si sentirà solitario in questo mondo, trovando sempre gli asini attorno?

Mi diè notizie di sè in tutte le tappe del suo viaggio di ritorno. Prima, dalla Spagna. Barcellona, 9 giugno '17: « Qui tutti godono la vita. Ma non mi piace molto di vedere una tale vita che manca di serietà. È una vita — come direi? — troppo animale ». Madrid, 13 giugno: « Fa anche così caldo a Napoli adesso? Non si può uscire dopo mezzogiorno qui. La città è bellissima, ma trovo che è troppo moderizzata. Non ci manca lo zucchero e si mangia il pane bianco bianco ». Sevilla, 27 giugno: « Dopo aver viaggiato quasi una settimana Cordova, Granada e Sevilgia, penso che ci sieno due Spagne tutte differenti. L'una da Barcellona sino a Madrid, l'altra il *Midi* ». Washington, 19 luglio: « Non mi piace New York, ma mi piace molto Washington. Non comprendo come gli Stati Uniti potessero produrre un tal uomo! » Seattle Wash. Term. Sta., 3 agosto: « Domani parto per Giappone. Durante il mio soggiorno in America ho imparato perfettamente come sia felice vivere in un paese la cui civiltà è antica. Non ho nessun desiderio di rivenire a questo mondo nuovo! ». E finalmente nel Giappone, con cartoline illustrate che commentano il pensiero. Tokio, 19 agosto: « Nel primo giorno mi ha sorpreso questa stazione, che è tutta americana » (figura di una stazione di Tokio). Okasa, 23 agosto: « Ho passato due giorni qui dal mio professore antico, vedendo questo campanile dalla finestra » (un singolarissimo campanile dello Shitemnoj-temple di Osaka). 25 agosto: « I bei punti del mio paese riappaiono a poco a poco » (una graziosissima casetta-villino). 28 agosto: « È una montagna fra Kioto e Tokio, dove si trovano parecchie fontane d'acqua calda » (il monte Faji).

Il mese appresso mi scrisse una lunga lettera:

The Otaru Higher Commercial College Otaru,
Otaru, Japan, 21 settembre 1917

Gentilissimo Senatore,

Come vanno tutte le cose con Lei e come sua famiglia? Sono cinque mesi dacchè ho lasciato Napoli; ma le impressioni che vi avevo sono an-

cora chiare nella mia mente e qualche volta, passeggiando, mi pare possibile di visitarla nel suo palazzo.

Sono arrivato qui al principio di questo mese; non comincio ancora il mio corso, ma lo farò dopo una settimana. Ho lasciato i miei libri in Svizzera ed in Francia e trovo tante difficoltà di leggere un corso. È un effetto della guerra: bisogna sopportare.

Oggi nel giornale ho letto che la moglie e la figlia dell'ambasciatore italiano pel Giappone sono arrivati. La figlia dice che non ha l'amica, ma che ne troverà alcuna tra tempo breve. Non so molto come le cose vanno con gli stranieri nella capitale; ma la giovane italiana troverà molte difficoltà se vuole trovare amiche giapponesi. Generalmente, i giapponesi non amano di parlare la lingua straniera. Nell'istituto dove sono ci sono due inglesi e due tedeschi; ma fanno l'amicizia tra loro e non hanno molti amici fra giapponesi. Vorrei fare un'eccezione, ma non saprei dire quanto durerà. Quando un cavallo europeo si mischia con un cavallo giapponese, il cavallo fanciullo corre più presto del cavallo puro giapponese. Ma non è così con gli uomini. Qualcuno mi diceva: per cavallo abbiamo cavallo migliore europeo, ma per donna non l'abbiamo. È vero, e bisogna spiegare fino a un certo punto il fenomeno con questa causa.

Ho un amico che è rimasto nella Germania nove anni, che ha studiato il Rickert, e che è un uomo molto considerato fra gli *scholars* giapponesi, ma che è molto ricco, essendo un banchiere. — Bene — gli dicevo una volta, — sei ricco come il Croce. — Aspetta — rispondeva — non sono degno di essere paragonato con tale filosofo. Sei ironico! — Veda com'è considerata!

Nella nave che presi da Cadiz a New York, leggevo il Fogazzaro (*Piccolo mondo antico*, che Lei mi raccomandava di leggere). Ho potuto sapere qualche ragione perchè gl'italiani non amano gli austriaci. Ma quando vedevo come questa eroina aveva quasi un'antipatia contro il suo sposo dopo la morte della fanciulla, mi sentivo una antipatia contro questa donna.

Ho studiato molto perchè ho avuto tale antipatia; arrivavo a trovarne una, ma non volevo crederla perchè non mi piaceva!

Ho letto anche il libro del De Ruggiero sulla Filosofia contemporanea. M'interessò di vedere come egli capisce meglio la filosofia francese. C'è una affinità o, potrei dire, una simpatia intellettuale che ci domina e ci porta in qualche direzione prima di ogni altra.

Ho letto tanti libri sulla nave tra Seattle e Yokohama; ma non me ne ricordo molto, giacchè non erano interessanti. C'è unò che mi dette una grande impressione: *The picture of Dorian Gray*, by Oscar Wilde. Era il primo libro di lui che leggevo; mi dette un'ammirazione per lui; leggerò suoi altri libri. Forse egli era più grande di Bernard Shaw. Questo libro ci dice che il piacere, se dura, non vi è più il piacere nel caso che non dura. Lo Shaw disse una volta che il paradiso sarebbe tanto mono-

tono che non ci si potrebbe rimanervi. È la stessa idea; ma il Wilde scrive in modo più bello e più artistico dello Shaw.

Leggo adesso Gino Arias, *Principii di economia commerciale*. È un professionista; ma, come tutti i professionisti, o forse più di tutti gli altri, è orribilmente coraggioso nella sua logica; attacca con furore i liberi scambisti; è gradevole a leggere, ma noi impariamo ben poco. Dice, per esempio, che l'imperialismo britannico è preferibile a quello tedesco, giacché non è offensivo! È dunque desiderabile che l'imperialismo britannico riesca. Pensa egli che questa sia scienza? Non dico che dice delle cose false: sarà vero; ma un professore deve scrivere altrimenti, non bisogna che abbia tanto entusiasmo politico.

Qualche giovane filosofo ha scritto un saggio sulla sua *Filosofia della pratica* in una rivista; ma, mi perdoni, non l'ho letto e non posso dirgliene molto. Ma potrà sapere che ci sono parecchi uomini che studiano la sua filosofia anche in Giappone. Non bisogna che parlare del suo nome per farlo famoso. Mi piace più così.

Voglio continuare il mio studio dell'Italia. A poco a poco leggerò i libri italiani, specialmente economici. Se arrivo a farmi una certa opinione su questo tema, Le scriverò. Fra gli economisti non trovo quasi nessuno che s'interessa all'Italia. Comincio io. Non sarà cosa inutile.

Della sua *Logica* non ho letto che quasi la metà. M'interessa molto il suo pensiero sulla matematica, quando, per esempio, scrive che la matematica è forte perché si fonda sul concetto non reale. Non è così? Quando avrò più tempo libero, leggerò il libro dal principio alla fine. Aspetti un poco.

Sono le 11 alla sera: è tempo per andare a letto (in Giappone!). Le dico buona notte e anche alla sua Signora.

J. ONISHI

Anche l'anno dopo, la corrispondenza non fu intermessa. Da Otaru, il 17 giugno del '18, dopo avermi detto che aveva cercato invano un libro giapponese che mi era stato indicato, la traduzione di un mio libro venuta fuori in quell'anno, continuava:

In un saggio mio ho quasi tradotta la sua opinione sulla matematica. Mi bisognava dimostrare che l'economia matematica non apporta nessun frutto. Uno dei miei amici, leggendolo, scrive: «Questo è uno sforzo, che si dirige contro il Kant senza leggerlo!» La matematica è una tautologia, dice Lei. Ma, pel Kant, $5 + 7 = 12$, è una conoscenza nuova, sintetica a priori; non è vero? Mi pare che la sua opinione sia più chiara. Ma al mio amico che rimane strettissimamente legato al Kant, non è così, e mi scrive di nuovo: «Legga ancora una volta il Kant, o magari il Cohen!» Ma il Cohen! Nessun tedesco lo capisce! Felicamente, non ho il suo libro.

C'è un filosofo, o almeno uno che pretende essere filosofo, che crede

nel pragmatismo. Scrive sempre: «Bada alla vita di oggi; non c'è altra missione alla filosofia che questa!» Così egli si diverte, ma si perde il rispetto alla filosofia.

Vuole spedirmi due sue fotografie? L'una mi serve per sempre, l'altra vorrei dare a una rivista letteraria, se Lei me lo permette, quando scriverò di Lei.

Ancora il 14 ottobre:

Ho letto il libro del Carr sulla sua filosofia. Mi pare che sia scritto troppo seriamente. Tutto è scritto senza gusto artistico! Forse mi pareva così per causa personale.

Sarò lieto se potrò avere una copia della *Revue de métaphysique*, giacchè qui la detta rivista non arriva.

Nel 1918 mi mandò il suo *Viaggio in Italia*; e poi le mie lettere non ricevettero più risposta e non seppi più nulla di lui. Qualche anno dopo, informandomi presso un altro giapponese capitato a Napoli, appresi, con mia grande malinconia, che era morto, in piena giovinezza.

Circa quel tempo, cioè intorno al 1912, nel Giappone fu molto letto ed ammirato il Bergson, e poco stante si presero a leggere e a tradurre i libri miei. Prima di tutti, la *Filosofia della pratica*, pubblicata a Tokio nel 1915 a cura della Società per l'incremento della cultura giapponese: tradotta da un giovane Katsurai, con la prefazione postavi dal Kaneko, che era il suo maestro. Seguirono tre traduzioni dell'*Estetica*: la prima, nel 1922, di Kugenuma Naoshi; la seconda, nel 1927, di Baha Mutsuo; la terza, di Hasegarta Makoto e di Otsuki Renji, nel 1930, nella *Raccolta dei grandi pensatori mondiali*, Tokio, casa editrice Shunshu. Scrissero intorno a quest'opera saggi critici il dr. Kaneko nel 1917 e il dr. Fukada nel 1918, e un libro speciale, nel 1922, Kugenuma Naoshi col titolo: *La filosofia del Croce e le sue teorie sull'arte* (Tokio, Editrice Centrale). Nel 1930 Hani Goro dava fuori la *Teoria e storia della storiografia* (Tokio, casa editrice Jevanami). Anche, dal 1923 al '28, fu a più riprese pubblicata *La poesia di Dante*, tradotta da J. Oga e M. Kuroda nei fascicoli della rivista *The Geibum* (Le belle lettere), *Monthly Organ of the Kyoto Literary Society*.

In Napoli dimorò anche per più anni un letterato giapponese, Shimoi, che si legò ai gruppi letterarii napoletani. Tra l'altro, raccoglieva una biblioteca dantesca per una *Casa di Dante*, che aveva fondata o disegnava di fondare nel Giappone. Io gli feci dono di un quadretto che possedevo, uno dei parecchi, che l'abate Giuliani, avendo

assistito all'apertura della cassa con le ossa di Dante, si era dato la cura di preparare aggiungendo a un'immagine o a un medaglione del poeta, le iniziali del nome formato da detriti raccolti dal fondo della cassa. Lo Shimoi faceva allora da intermediario letterario fra l'Italia e il Giappone. Ma, dopo alcuni anni, sua moglie, avendo appreso che il marito si era innamorato di una insegnante italiana, accorse a Napoli, e, lei affannata, lui piangente, lo ricondusse con sè alla famiglia e alla patria. Sopravvenne il fascismo, che rischiarò la sua mente; e io lessi nei giornali di una sua conferenza politica, nella quale mi definiva, secondo l'uso di allora, non-italiano e «antinazionale»: sentenza che, pronunziata da un giapponese, non mancava d'intrinseca ironia.

Seguitarono per altro a farsi vedere da me visitatori giapponesi, dei quali ricordo due, marito e moglie, Hiro Matsubara e Tomè Matsubara, che, secondo il loro cerimoniale, mi persero il *noshi*, l'alga augurale, e mi donarono una sorta di bambola, un istoriato ventaglio e alcune riproduzioni di opere di pittori giapponesi.

Ma la guerra troncò gli iniziati scambi intellettuali e personali. Risposi all'Hani Goro, ma o la mia lettera non gli giunse o non giunse a me la sua risposta. E ora, dov'è più il Giappone? Una delle cose orrende di questa orrenda guerra è che non vi sono stati semplicemente popoli vinti, ma popoli di cui si è come annullata la personalità spirituale. Annullata come se all'effetto cooperassero un loro delirio di distruzione del meglio di sè stessi e la inferocita violenza nemica che non era in grado di porsi limiti e freni, di rammentarsi della comune umanità, di pensare al comune passato. Dov'è più la Germania, che abbiamo avuta accanto compagna e maestra, forza tra le maggiori e migliori della vita europea, essa, sicura di sè, andante incontro all'avvenire suo che faceva tutt'uno col nostro nel continuo avanzamento della vita civile? E dov'è più il Giappone che nel lontano Oriente studiava i nostri pensieri, raccoglieva le nostre esperienze, le aggiungeva a quelle della sua lunga e diversa storia, e sembrava prepararsi a darci il concorso dell'opera sua per rendere più ricca e intensa la nostra, per ravvivarla di nuovi stimoli e di nuovi concetti? Il silenzio pauroso è la sola risposta alle nostre domande; e noi restiamo sminuiti e mutilati di tanta parte di umanità, che sopravvive a noi estranea, mistero a sè ed altrui, forse nemica inconciliabile e disposta a maggiore perdizione. *Telle est notre misère!* come accoratamente esclamava l'eroe del Corneille. Tale è il destino che ci tocca sostenere e vincere.

B. C.